

LA NOVITÀ. Emigranti e miliardari sulla nave del jazz: esce un monologo di Baricco

PUBBLICITÀ

Nipiol
Una neonata per amica

Parere personale la pubblicità migliore è quella che nasce a raccontarci una storia in pochi secondi, senza troppo disturbarci con l'imitazione d'acquisto. Ci nasce per esempio, la serie Nipiol, che mette in campo due neonati sul loro trespolo. Prendendo chiaramente ispirazione dalla pellicola *Senti chi parla*, il maschietto chiacchiera con la voce adulta di Renato Pozzetto. Nel film il doppiaggio italiano era invece affidato a Paolo Villaggio. Ma, spiega il direttore creativo Gianni Lascala, Villaggio nello spot rischiava di portarsi dietro un'aura fantozziana. Più «infantile» dunque la scelta di Renato Pozzetto, coi suoi riconoscibili vezzi comici, adattati alle intense espressioni facciali del giovanissimo attore protagonista. Al quale sicuramente gli scopi della campagna sono del tutto indifferenti. Così come indifferente sarebbe per lui sapere quanta importanza è stata data da Nipiol a questi messaggi, venuti dopo ben 4 anni di silenzio. I soggetti già girati (dalla casa di produzione Politecne, regia di Steve Campbell, agenzia Armando Testa Milano) finora sono 3. Il più recente è quello nel quale il bimbo, dopo aver «mangiato come un vitello» si addormenta. Ma, attenzione attenzione, la scena continua...

Tuborg
La filosofia della birra

Accidenti, come diventa difficile questo nostro mestiere di segnalazione. D'ora in avanti, oltretutto informarsi su chi ha pensato e realizzato le campagne e gli spot, ci toccherà anche scoprire la filosofia di riferimento. A iniziare l'ondata speculativa nella pubblicità sono stati Gavino Sanna e Aldo Biasi, che si sono rivolti a Umberto Galimberti, studioso di Heidegger e Nietzsche, per teorizzare nientemeno che sulla birra Tuborg (sì, lei, quella di «tu-tu-Tuborg solo tu») e sulla condizione di vita e di pensiero delle nuove generazioni. La campagna parte oggi e vedrete in video, nei 4 spot, dei giovani normali e pensosi un padre con molti problemi, una ragazza stressata dal fidanzato geloso, uno «sfigato» mollato contemporaneamente dalla ragazza e dalla moto, uno studente in difficoltà con gli studi e il papà. E che cosa tiene insieme queste quattro situazioni esistenziali? La birra naturalmente. Oltre che alla filosofia, Sanna e Biasi per queste storie di ragazzi si sono rivolti alla casa di produzione BRW e al regista Federico Brugia. Staremo a vedere il risultato in video.

Fratelli d'Italia
Barbella contro Mameli

Ma perché Pasquale Barbella ce l'ha tanto con Goffredo Mameli? Ce lo spiegherà domani, a Milano in una conferenza stampa nella quale saranno resi noti i dati raccolti da Abacus tra i cittadini italiani sulla loro ipotetica volontà di cambiare l'inno nazionale. Al posto di *Fratelli d'Italia* che è pur sempre l'inno scritto da un eroe risorgimentale, pare si proponga la musica di Giorgio Moroder, stimato e strapagato autore di colonne sonore e jingle. Quale che sia la motivazione di tale e tanto spiegamento di forze, l'agenzia BGS (Barbella Gagliardi, Saffino) sembra voler impegnare seriamente le sue forze in questa campagna di rimozione.

Tiglerre
Se una radio è libera...

Segnalazione di allarme da parte del gruppo radiofonico Tiglerre di Giuliano Gelsi contro manovre monopolistiche in atto. Si protesta contro la joint-venture tra le concessionarie Radio e Reti e 99 Pubblicità per la raccolta degli investimenti su Rete 105, Radio Montecarlo e 105 Classic. In un comunicato inviato alla stampa, Gelsi mette in luce «legami più o meno formali e funzionali tra Radio e Reti e Pubblicità». Insomma solleva un certo allarme per la nascita di una concentrazione di interessi. Fininvest anche tra le radio. Concentrazione neppure lontanamente paragonabile a quella televisiva, ma comunque sempre da tenere d'occhio.



Alessandro Baricco

DALLA PRIMA PAGINA

Un fantasma

Che cosa stava suonando in quell'istante dell'impatto? Le note si saranno interrotte o ancora risuoneranno nelle pareti stagne del relitto? Viene da pensare che il magico personaggio disegnato da Baricco sia affondato davvero col mito della grande mannaia. E che le sue «note normali» siano sparse nell'oceano. Ma non è così. Forse qualche lettera di emigrante, qualche cartolina spedita da una delle tante Santa Fé o il retro di una fotografia scattata al di là dell'Atlantico possono di colpo restituire la sua musica. Saranno in tanti ad averla conservata nella mente ad averla trasformata nell'inno alla nostalgia e nel viatico verso la nuova vita. Quelli che l'hanno ballata in un salone di prima o seconda classe, quelli che l'hanno ascoltata da un obìo leggermente aperto, quelli che l'hanno canticchiata in una notte d'oceano, quelli che l'hanno vomitata in una tragica traversata. A Montevideo e Baires, nel Massachusetts e nel Connecticut c'è chi giura di aver visto Novecento aggirarsi tra le case degli ex emigranti come simbolo di una memoria eterna. Novecento dunque esiste, è un uomo anziano e canuto che dalle finestre della sua casa sul porto ascolta il vento che gli rimanda la sua musica. Ma non ha un pianoforte in casa. Ha soltanto superato quel faticoso terzo gradino della passerella che lo divideva dal mondo. Non è morto per la dinamite che ha dilaniato il «Virginian» nel cimitero delle navi stanche di Plymouth.

Ancora oggi esistono questi depositi di vecchie carcasse pronte per la demolizione. Si ascoltano strane e antiche musiche da quelle parti. Ma più che ragtime blues o melodie sono lamenti che escono da pianoforti arrugginiti, da saloni semidistrutti da cartelli pubblicitari divelti, forse da trombe abbandonate negli stipiti.

Ci sono tanti fantasmi nel mare, ven e inventati. Quello di Baricco sfugge alle classificazioni: ha l'America nel cuore, non un paese emiliano o un villaggio slavo, ha la musica jazz nel sangue non il melodramma, non ha occhi, perché le sue pupille guardano «fisso davanti a sé». Dunque ha già conosciuto il suo doppio: è già naufrago, ha già esplicito la sua colpa, non ambisce al tradimento. Il suo mare è un palcoscenico, la sua nave artefatta. La sua tempesta è solo nella tastiera. Ma resta, comunque, un ingranaggio della nave-anima.

Nel mito del viaggio perpetuo trionfano soltanto l'amicizia e la solidarietà. Novecento non scende a terra perché sa che il non troverà tutto questo che il lo aspetta uno dei tanti modesti Danny Rose, che non compirà il tragitto eclatante di un Franck Capra o di un Dean Martin oppure, al rovescio, di uno Schiaffino o di Sironi. La sua platea è la nave in quell'andirivieni perpetuo tra Europa e America. Tra realtà e sogno. Non a caso, Novecento sta per scendere nel porto di New York dopo trentadue anni vissuti in mare. Ma sceglie di gettare al vento il suo cappello e di risalire la scaletta. Sparisce dentro la nave, nei ventre della macchina di ferro (la balena di Giona) là dove i veri marinai compivano la loro discesa agli inferi, la prova iniziatica della morte simbolica. Nell'estraneità dell'equipaggio e nella solitudine delle proprie note, come colui che vive in una «linea d'ombra», il protagonista del libro di Baricco rimarrà incorporato alla nave. Dunque non supererà la prova ma neanche la fallirà. Il suo «duello» conradiano a colpi di musica non incarna uno scontro tra epoche ma tra modi di vita. Novecento rimarrà semplicemente attaccato a quel poco che il destino gli ha riservato, lasciando ad altri (in questo caso al collega musicista Jelly Roll Morton) il piacere della gloria effimera. Più che uomo di mare, dunque, Novecento è un naufrago volontario su un'isola di lamiera. Naufrago moderno, anche nel linguaggio (non a caso Baricco sceglie un linguaggio da tastiera, troppo studiato e singhiozzato, teatrale appunto). Ogni uomo di mare (solo di mare?) vive nella coscienza desolata del nulla, convive col Male, sente l'incipiente presenza del suo doppio da cui bisogna liberarsi. Nel finale il libro di Baricco propone questo tema. Soltanto che è il io narrante a conoscere il suo doppio, trasformandosi in Novecento. Terra e mare, nonostante la frontale opposizione, vivono così la loro osmosi. La voce che adagio si ode sino a diventare nulla. Spazi di linee vuote. E rimandi al silenzio. Anche le braccia diventano doppie. Non è una liberazione il doppio non va soltanto svelato perché altrimenti il suo fantasma emergerà. Va capito, combattuto e vinto. [Marco Ferrari]

Musica per il Novecento

■ Succedeva sempre che a un certo punto uno alzava la testa e la vedeva. È una cosa difficile da capire. Voglio dire. Ci stavamo in più di mille, su quella nave tra nconi in viaggio, e emigranti, e gente strana, e noi. Eppure c'era sempre uno, uno solo, uno che per primo la vedeva. Magan era il che stava mangiando o passeggiando, semplicemente, sul ponte. Magan era il che si stava aggiustando i pantaloni, alzava la testa un attimo, ballava un occhio verso il mare... e la vedeva. Allora si inchiodava, lì, dov'era, gli partiva il cuore a mille, e, sempre, tutte le maledette volte, giuro, sempre si girava verso di noi, verso la nave verso tutti, e gridava (*piano e lentamente*). L'America. Poi rimaneva lì, immobile come se avesse dovuto entrare in una fotografia, con la faccia di uno che l'aveva fatta lui, l'America. La sera, dopo il lavoro, e le domeniche, si era fatto aiutare dal cognato, muratore, brava persona prima aveva in mente qualcosa in compensato, poi gli ha preso un po' la mano, ha fatto l'America.

Questo me l'ha insegnato Danny Boodmann T'D Lemon Novecento, il più grande pianista che abbia mai suonato sull'Oceano. Negli occhi della gente si vede quello che vedranno, non quello che hanno visto. Così, diceva quello che vedranno. «Non lo so», «Non lo so», «Gli si illuminarono gli occhi», «Quando non sai cos'è, allora è jazz».

Il *Virginian* era un piroscalo che faceva la spola tra Europa e America negli anni fra le due guerre. A bordo, fra emigranti e miliardari, c'era un pianista che suonava una musica mai sentita prima... il jazz. A questo musicista Alessandro Baricco ha dedicato il suo primo testo teatrale, *Novecento*: un monologo scritto per Eugenio Allegri e diretto da Gabriele Vacis, già in scena da qualche tempo. Ora Feltrinelli pubblica il copione: eccone alcune pagine.

Poi fece una cosa strana con la bocca. Forse era un sosmo, aveva un dente d'oro proprio qui così in centro che sembrava l'avesse messo in vetrina per venderlo.

«Ci vanno matti, per quella musica lassù».

Lassù voleva dire sulla nave. E quella specie di sosmo valeva dire che mi avevano preso.

Suonavamo tre, quattro volte al giorno. Prima per i ricchi della classe lusso, e poi per quelli della seconda, e ogni tanto si andava da quei poveracci degli emigranti. E si suonava per loro, ma senza la divisa così come veniva, e ogni tanto suonavamo anche loro, con noi. Suonavamo perché l'Oceano è grande, e fa paura, suonavamo perché la gente non sapesse passare il tempo, e si dimenticasse dove era, e chi era. Suonavamo per farli ballare, perché se balli non puoi morire, e ti senti Dio. E suonavo il ragtime, perché è la musica su cui Dio balla, quando nessuno lo vede.

Su cui Dio ballava, se solo era negro.

(L'attore esce dalla scena. Parte una musica dixie, molto allegra e sostanzialmente idiota. L'attore rientra in scena vestito elegantemente da jazz man da piroscalo. Da qui in poi si comporta come se la band fosse, fisicamente, in scena.)

IL LIBRO. Colombani: «Elaboriamo una concreta utopia del post-socialismo»

Sinistra insabbiata nel deserto dei Tartari

■ Ci sono due libri nel libro di Jean Marie Colombani pubblicato in Francia nel febbraio '94 e in questi giorni in Italia («Sopravviverà la sinistra ai socialisti?», ed Diabasis L. 25.000). Il libro di un giornalista nel pieno dell'attualità - giornalista che nel frattempo è diventato direttore di *Le Monde* - e il libro di un politologo avvertito di un «osservatore engagé», per riprendere la celebre definizione di Raymond Aron. Non si può dire che il libro del giornalista abbia preso prematuramente qualche ruga. Diciamo piuttosto che è stato qui e là malmenato dall'attualità. Colombani, nel febbraio scorso vedeva in Michel Rocard il salvatore possibile del partito socialista francese. Faceva di Henri Emmanuelli l'incarnazione di una sinistra protestataria pronta a buttar via una cultura di governo acquisita tra mille difficoltà. Emmanuelli è oggi il segretario del Ps. Rocard è stato travolto dal disastro elettorale delle europee. Per contro, Colombani che è stato senza dubbio il primo a parlare di una necessaria «demittizzazione» del Ps, vede la sua analisi confermata dalla catastrofe morale scaturita dalle rivelazioni sul passato del presidente, e da ciò che la-

europèa a dominanza socialdemocratica ha esaurito la sua missione nel quadro degli Stati-nazione. È oggi vittima «anche del suo successo». Il quadro nazionale non solo è troppo stretto per ogni avanzata sociale e democratica ma non può più nemmeno garantire quanto acquisto. «La sinistra non sarà dunque credibile se non riuscirà a proiettarsi al di là delle frontiere. La socialdemocrazia non è possibile in un solo paese». Accade però che la sinistra nel suo insieme sia ancora attraversata da correnti nazionaliste di tendenza autarchica. Il modello socialdemocratico è in panne un po' dappertutto, per «intasamento dello Stato sociale». Ma anche, e forse soprattutto perché «creando il benessere le politiche socialiste hanno generato nuovi bisogni», che non sono più essenzialmente collettivi. Bisogna ormai tener conto di «una sempre maggiore individualizzazione della figura del lavoratore dipendente». Se abbiamo ben capito, o la sinistra integra la dimensione individualista e la mette al centro del suo progetto, oppure l'individualismo diventa una forza di disintegrazione sociale al servizio del conservatorismo.

La sinistra europea deve essere coerente con la dichiarazione di principio dell'Internazionale socialista: «I diritti dell'individuo sono al-

base dei valori del socialismo». Secondo Colombani ne deriva un compito di portata storica: la cui difficoltà politica certo non gli sfuggono. «L'incontro tra socialdemocrazia e liberalismo». Suggerimento convincente, ma che da una parte e l'altra - se trasposta sullo scacchiere politico - rischia di incontrare inarrestabili resistenze. In Francia, forse una candidatura di Jacques Delors alle prossime presidenziali potrà servire da banco di prova ad una ricomposizione del paesaggio politico. Ricomposizione che potrebbe metter fine al malinteso che fu talvolta tragico tra aspirazioni collettive e aspirazioni individuali. Colombani insiste a giusto titolo sul carattere sempre più opaco delle relazioni sociali. «La nostra società soffre di un deficit di conoscenza». Quindi deplora che «a sinistra non ci sia alcun laboratorio di idee che si avvicini a quel che fu il Psu (la formazione di Rocard negli anni '60 e '70 ndr)». Insieme della sinistra si ritrova in una sorta di deserto. Ma non è il deserto dei tartari, e la sinistra non dispone di tempo come una visione providenzialista potrebbe far credere. Rischia di finire come quelle città africane dell'Impero romano di cui si ritrovano sepolti dalle dune gli splendidi rudimenti.



Carta d'identità

Jean-Marie Colombani nato il 7 luglio 1948 a Dakar, in Senegal, laureato in giurisprudenza all'Università di Parigi e successivamente specializzato all'Istituto di Studi politici di Parigi e in Studi superiori di diritto pubblico, nel 1977 entra come redattore politico a «Le Monde», di cui diventa direttore nel 1994. Tra le sue pubblicazioni: «Portrait du président ou le monarque imaginaire», Gallimard 1985; «La France sans Mitterrand», Flammarion 1992. In «Sopravviverà la sinistra ai socialisti?», Colombani invita la sinistra a andare oltre i vecchi fondi di magazzino in dialogo con il meglio della cultura occidentale.

Associazione Crs
"Il vento di destra e le ragioni della sinistra"
D'ALEMA DE RITA INGRAO
discutono il libro di Pietro Barcellona "Diano politico"
coordina Antonio Canaro
sarà presente l'autore
Roma, giovedì 20 ottobre 1994, ore 17 00
Sala del Refettorio della Biblioteca della Camera dei Deputati via del Seminario 76